



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Versò il vino e spezzò il pane (un ricordo)

QUANDO ERO ancora un ragazzino e facevo le superiori, uno dei miei “eroi” era un prete nato a Merate, vicino a Lecco, che si chiamava don Isidoro Meschi. Non l’avevo mai visto in vita mia, ma di lui ci aveva parlato in classe l’insegnante di religione, don Sandro Bottini; si conoscevano bene dato che erano stati compagni di studi. Io a quel tempo nemmeno sapevo dove fosse Merate perché abitavo da tutt’altra parte e mai avrei pensato che di lì a pochi anni sarei andato a vivere in un paese distante appena pochi chilometri.

Don Isidoro era un prete che oggi sarebbe probabilmente definito “*degli ultimi*”, e il prof. di religione ce ne parlava ogni tanto: di come a Busto Arsizio avesse costruito un centro di recupero per tossicodipendenti (nel gergo degli anni ‘80 erano semplicemente “i drogati”) usando praticamente tutto il suo stipendio di insegnante, di come fosse impossibile offrirgli anche solo un caffè e anche di come fosse perfettamente inutile – o, per altri versi, utilissimo – regalargli qualcosa, dato che lui passava subito tutto (fosse anche solo un maglione, solo un pigiama) a qualcuno dei “suoi” poveri.

Una sera di febbraio, era il 1991, don Isidoro uscì dalla cascina dove aveva sede il centro che aveva fondato perché uno dei ragazzi che cercava di aiutare era fuori di sé. Lui voleva cercare di parlargli, di calmarlo, ma questi gli diede una coltellata. Una sola, però al cuore. Il professore di religione ci aveva raccontato che il corpo di don Isidoro non aveva segni di lotta, che quando aveva ricevuto il colpo mortale aveva le braccia aperte proprio come quando celebrava la messa, o come se volesse dare un abbraccio.

Mi è tornato tutto in mente, è ovvio, quando l’altra mattina ho saputo che a Como era stato ucciso in una maniera pressoché identica don Roberto Malgesini, un altro prete “*degli ultimi*”. Credo di essermene ricordato non solo e non tanto per il risvegliarsi di una memoria vecchia di quasi trent’anni, ma perché stavolta ero io il compagno di scuola, ero io che lo conoscevo, don Roberto. Quando c’era lezione si sedeva sempre dietro di me. Poi non ho tantissimi ricordi di lui a parte che si chiacchierava, ci si confrontava sul contenuto dei corsi, sugli esami da preparare. Dire “amico” sarebbe troppo, penso, ma di lui mi ricordo bene, era uno che rimaneva impresso. Per la zazzera di capelli che aveva in testa e che non ha mai perso, e anche per il sorriso che teneva sempre stampato in faccia. Era venuto anche a Cassago, il paese in cui vivo ora, a passare una serata coi ragazzi disabili dell’Istituto don Guanella che mi sono cari, insieme agli altri compagni di corso.

Credo che don Roberto sia morto come don Isidoro, a braccia aperte. E temo che adesso sopra il suo corpo siano pronti a gettarsi in tanti, come già fecero trent’anni fa sul corpo di don Isidoro Meschi. Ci sarà chi vorrà anzitutto puntare il dito sui colpevoli – “i drogati” allora, “i migranti” adesso – facendo diventare crimini di tutti le azioni di due singoli. Mi pare una cosa triste, direi persino buffa se non ci fosse di mezzo una cosa misteriosa e grande come la morte. Buffa, sì, perché se don Isidoro Meschi e don Roberto Malgesini hanno avuto il tempo per un’ultima parola prima di morire, credo sia stata una parola di perdono. È una cosa seria il perdono, è una forma d’amore che prescinde da tutto avendo le proprie radici altrove.

Non sembri quindi irriverente il fatto che un’altra cosa mi è venuta in mente non appena ho saputo di don Roberto e ho ricordato don Isidoro; è stata un verso di Fabrizio de André, quando del *Pescatore* dice che “*Non si guardò neppure intorno, ma versò il vino e spezzò il pane per chi diceva ho sete, ho fame*”.

Ecco, è stato un pensiero, questo sì, limpidissimo.